



DR A D E K

Studies in Philosophy of Literature, Aesthetics,  
and New Media Theories

Vol. V Num. 2 2019

ISSN 2465-1060

[online]

*The Philosophical Readings  
of Nineteenth- and Twentieth-Century Writers*

Edited by  
Marco Piazza and Denise Vincenti

powered by



UNIVERSITÀ DI PISA

Comitato Direttivo/Editorial Board:

Daniilo Manca (Università di Pisa, editor in chief), Francesco Rossi (Università di Pisa),  
Alberto L. Siani (Università di Pisa).

Comitato Scientifico/Scientific Board

Leonardo Amoroso (Università di Pisa), Christian Benne (University of Copenhagen),  
Andrew Benjamin (Monash University, Melbourne), Fabio Camilletti (Warwick  
University), Luca Crescenzi (Università di Trento), Paul Crowther (NUI Galway),  
William Marx (Université Paris Ouest Nanterre), Alexander Nehamas (Princeton  
University), Antonio Prete (Università di Siena), David Roochnik (Boston University),  
Antonietta Sanna (Università di Pisa), Claus Zittel (Stuttgart Universität).

Comitato di redazione/Executive Committee:

Alessandra Aloisi (Oxford University), Daniele De Santis (Charles University of  
Prague), Agnese Di Riccio (The New School for Social Research, New York), Fabio  
Fossa (Università di Torino), Beatrice Occhini (Università di Napoli "L'Orientale"),  
Elena Romagnoli (Scuola Normale Superiore di Pisa), Marta Vero (Università di Pisa,  
journal manager).

ODRADEK. Studies in Philosophy of Literature, Aesthetics, and New Media Theories.  
ISSN 2465-1060 [online]

Edited by Università di Pisa



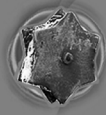
License Creative Commons

Odradek. Studies in Philosophy of Literature, Aesthetics and New Media Theories is  
licensed under a Creative Commons attribution, non-commercial 4.0 International.

Further authorization out of this license terms may be available at <http://zetesisproject.com> or writing to: [zetesis@unipi.it](mailto:zetesis@unipi.it).

Layout editor: Stella Ammaturo

Volume editor: Marco Piazza and Denise Vincenti



D R A D E K

Studies in Philosophy of Literature, Aesthetics,  
and New Media Theories

Vol. V Num. 2 2019

ISSN 2465-1060  
[online]

*The Philosophical Readings  
of Nineteenth- and Twentieth-Century Writers*

Edited by  
Marco Piazza and Denise Vincenti

powered by



UNIVERSITÀ DI PISA

# Tipi, abiti e abitudini

Henry James a confronto con William James

Denise Vincenti

## Abstract

The relationship between Henry and William James has fascinated the majority of readers and scholars. Although differentiated by different attitudes towards life and society, the two brothers seem to share most of their theoretical views. In this essay, I will try to analyse the influence of William James' philosophy on Henry James' literary works, by relying on the concepts of type, custom, and habit.

## Introduzione

Il profondo e peculiare rapporto che unisce i fratelli James ha a lungo appassionato studiosi di varia formazione e appartenenza. Molte sono, infatti, le angolature attraverso le quali è possibile analizzare l'opera e la vita di William e Henry James – biografiche, psicologiche, teoriche, letterarie; tutte, però, convergenti verso un centro comune, che è quello della mutua influenza e del condizionamento reciproco. Una singolare relazione chiasmatica pare, d'altronde, unire saldamente queste centrali figure della cultura americana ed europea di fine Ottocento-inizio Novecento: al di là dello stabile e consolidato rapporto fraterno tra i due – sul quale molte pagine sono state scritte e molte interpretazioni date –, evidente è l'interconnessione dei loro profili intellettuali, giacché, come si è notato, William James è uno psicologo che scrive come un romanziere, e Henry un romanziere che scrive come uno psicologo<sup>1</sup>.

In questa storia di reciproche influenze e scambi costanti, l'elemento biografico ha, senza dubbio, costituito un *point d'appui* fondamentale per la letteratura su tema, aprendo a letture spesso psicologiche e psicanalitiche del rapporto tra i due fratelli<sup>2</sup>. Nati a New York – l'uno, William, nel 1842, l'altro nel 1843 – da una ricca famiglia di intellettuali, nella quale dominava la figura, al contempo esemplare e ingom-

1 DeLoach (1975), p. 38.

2 Tra le molte biografie, segnaliamo: Perry (1935); Matthiessen (1947); Myers (1986); Edel (1985); Lewis (1991); Kaplan (1992). Interessante anche il romanzo-biografia su Henry James di Tóibín (2004).

brante, del padre Henry James Sr.<sup>3</sup>, teologo e filosofo di una certa fama, entrambi ebbero modo di crescere in un ambiente culturalmente vivace e stimolante, che consentì loro di viaggiare attraverso l'Europa e l'America – tratto che sarà mantenuto soprattutto da Henry, il quale acquisirà la cittadinanza britannica nel 1915 – e di sviluppare un gusto marcato per l'arte e la letteratura – visibile anche nella sorella minore Alice, scrittrice<sup>4</sup>. Ciò che, tuttavia, ha maggiormente attirato la curiosità degli studiosi è la differente caratterizzazione psicologica dei due James e le differenze, secondo molti, profonde che li contraddistinguono: da un lato, il pragmatico, attivo, genuinamente americano William, che arriverà a tenere il primo corso di psicologia sperimentale nella prestigiosa Harvard University; dall'altro, il raffinato e femminile Henry, che acquisirà fama e successo attraverso le sue opere letterarie, senza rinunciare a una certa *vie mondaine*. Il che ha dato vita a una dialettica dei caratteri orientata, di volta in volta, a definire il rapporto tra i due in termini di giochi di forze e condizionamenti. Se vari autori hanno, per molto tempo, descritto la relazione tra i fratelli nel senso di una supremazia di William – e della sua logica pragmatico-fattuale – sull'elegante indolenza di Henry<sup>5</sup>, mettendo in luce la dipendenza di quest'ultimo dai giudizi del fratello sulle sue opere e scelte di vita<sup>6</sup>, altri hanno invece inteso riscrivere questo rapporto, mostrando come

---

3 Cfr. Habegger (1995).

4 Cfr. Strouse (1980).

5 Soprattutto Edel (1985).

6 Cfr., ad esempio, il giudizio di William su *The Golden Bowl* e la risposta di Henry in James W. & James H. (1997), pp. 463 e 467.

Henry James rappresentasse, in realtà, un modello di ozio guardato con ammirazione da William, giacché sempre virtuoso e altamente produttivo<sup>7</sup>.

Che tra i due fratelli fosse presente una certa dualità – di carattere, vedute, prospettive – è questione rimarcata da più parti e confortata anche dalle biografie degli autori. Questa circostanza non deve, tuttavia, portare a sottostimare i loro punti di contatto o condurre a facili categorizzazioni, le quali, benché oramai classiche, presentano spesso un alto grado di imprecisione. Quali che siano le implicazioni psicologiche del legame fraterno tra i James, queste non devono oscurare talune convergenze fondamentali, ravvisabili sul piano della teoria e dei valori, le quali rivelano un'affinità di pensiero di non trascurabile importanza<sup>8</sup>. Come è stato mostrato, pur utilizzando registri linguistici differenti – psicologico-filosofico l'uno, letterario l'altro –, William e Henry James seppero condividere svariate idee e preoccupazioni teoriche, a partire dalla questione della coscienza e dell'individuo. Convinti assertori della 'sacralità' dell'individuo, ossia della centralità, nell'attività filosofica e letteraria, dell'individuo come origine di ogni *morale*, da intendersi nel senso di una riflessione sui fondamenti dell'agire e della libertà<sup>9</sup>, entrambi riservarono uno spazio rimarchevole al tema della coscienza e del suo rapporto costitutivo con la realtà circostante. L'idea del fluire della coscienza – al di là delle sue possibili chiusure in termini di identi-

---

7 Myers (1986); Posnock (1991). C'è però chi mette in guardia da questa operazione: Buelens (2002).

8 Hocks (1974); Matthiessen (1947); Poggi (2001).

9 Poggi (2001), p. 460.

tà e personalità –, introdotto da William James nel dibattito filosofico di fine Ottocento, ricompare, in forma letteraria, nelle opere del fratello, laddove i personaggi vivono la tensione tra una dimensione profonda, che filtra e deforma gli eventi attraverso il prisma della loro sensibilità, e i condizionamenti esterni che danno forma e stabilità ai loro caratteri<sup>10</sup>. Questa interazione della coscienza con il mondo e con la personalità individuale è la stessa che darà corpo, negli scritti maturi di William, alla posizione pragmatista<sup>11</sup>, la quale, incentrata su un'analisi del rapporto stimolo-risposta e sul problema dell'adattamento al mondo, non mancherà di affascinare lo stesso Henry James.

Un altro elemento che è stato spesso considerato dalla letteratura sui due autori è quello della comune attenzione verso i cosiddetti stati eccezionali della mente<sup>12</sup>, studiati con attenzione da William James, in qualità di membro della *Society for Psychological Research*, e variamente rielaborati da Henry in alcune opere, tra le quali è necessario menzionare quel *The Turn of the Screw* in cui suggestione psicologica, allucinazione e paranormale si fondono in una narrazione dalle molteplici e intriganti forme. Come già era stato per il tema della coscienza, in Henry James si assiste a un'originale mutuazione delle teorie psicologiche del fratello, che si realizza tuttavia attraverso un processo di trasfigurazione e complicazione, capace di dare spazio all'irrisolto e all'insormontabilmen-

---

10 *Ibidem*, p. 458. Sul tema del flusso di coscienza cfr. anche Kress (2002).

11 James W. (1907).

12 Taylor (1984) e (1996). Sull'affinità di vedute dei due fratelli, cfr. Poggi (2001); Lapoujade (2008).



te equivoco. Che cos'è, infatti, la morte del piccolo Miles, alla fine del racconto, se non un interrogativo lasciato aperto sulla natura psichica o sovrannaturale delle apparizioni di Bly? E la caratterizzazione della giovane protagonista – ancora inesperta e di temperamento impressionabile – non apre forse alla possibilità che quanto visto sia, in realtà, nulla più che un'allucinazione, dovuta alla natura stessa della ragazza – nella quale alcuni hanno inteso vedere un riflesso della sorella Alice, affetta da isteria<sup>13</sup>? Quel che è lecito supporre, al di là delle possibili interpretazioni, è che l'enigmaticità di fondo prende avvio anche dalla vivida rappresentazione degli elementi, anzitutto psichico-sensoriali, che accompagnano le apparizioni: l'assenza di sonno da parte della protagonista, la sua sensibilità spiccata, le condizioni di scarsa luce, la complicità, quasi materna ma poco avveduta, della governante, Mrs. Grose, la lettera di espulsione del giovane Miles dal collegio, sono tutti elementi che vanno a comporre un quadro di suggestionabilità, che rafforza e acuisce l'enigma. Al tempo stesso, però, sono proprio questi elementi che rappresentano un ponte gettato verso le ricerche di William James, il quale aveva riflettuto con attenzione sul labile confine che separa i disordini psichici dalle presunte esperienze sovrannaturali<sup>14</sup>.

Svariate sono, dunque, le prospettive che accomunano i due James e sulle quali la letteratura su tema si è lungamente soffermata, dando vita a una collezione assai ampia di scritti e approfondimenti.

---

13 Cfr. Poggi (2001), pp. 468-469.

14 James W. (1986).

Lungi dal volersi cimentare in una dettagliata disamina delle tematiche che hanno legato la produzione letteraria di Henry James alla psicologia del fratello – la quale richiederebbe un lavoro di scavo che non è qui possibile approntare –, il presente studio intende circoscrivere l'analisi a una questione specifica e ad oggi poco considerata dagli studi sull'argomento: il tema dell'abitudine. Sebbene questo tema possa essere a buon titolo inserito nella più grande questione del 'pragmatismo' dei James, l'abitudine consente, in realtà, di rileggere il rapporto tra i due fratelli attraverso una nuova e inusuale prospettiva. Celebre è, infatti, la lettera inviata da Henry James al fratello nell'ottobre 1907, nella quale egli ammetteva, dopo aver letto il suo *Pragmatism*, di avere “per tutta la vita inconsapevolmente pragmatizzato”<sup>15</sup>. Ora, è ben vero che l'avverbio ‘inconsapevolmente’ invita a una certa prudenza esegetica e dissuade dal cedere a facili associazioni tra i due, ipotizzando, ad esempio, una conoscenza approfondita da parte di Henry James dei testi del fratello. Non è dato sapere, in altre parole, quanto e con quanta solerzia Henry leggesse William – fatta eccezione per i testi di cui possediamo le versioni annotate<sup>16</sup> –, o quanto piuttosto le idee di quest'ultimo fossero penetrate nell'opera del primo attraverso i costanti scambi epistolari o i più sporadici incontri<sup>17</sup>. Data tuttavia l'innegabile influenza di William sul fratello, è possibile intendere l'affermazione di Henry James come una velata

15 James W. & James H. (1997), p. 489, trad. mia.

16 James W. (1909); cfr. Tintner (1995).

17 Un altro elemento da non sottovalutare è la condivisione dei medesimi ambienti intellettuali e dunque alla loro possibilità di “respirare la stessa aria”.

ammissione: un certo pragmatismo era già presente nelle sue opere e forse lo era grazie al dialogo con William, nella cui riflessione il complesso problema del rapporto io-mondo era da sempre posto e variamente dibattuto.

Prima del celebre manifesto del pragmatismo, William James aveva anticipato alcune sue successive intuizioni e raggiunto una certa notorietà con la pubblicazione dei due volumi dei *Principles of psychology* del 1890<sup>18</sup>. In quest'opera di psicologia scientifica, una parte non secondaria era stata attribuita alla questione dell'abitudine, intesa come dinamica – fisiologica, psicologica, etico-sociale – che rende possibile l'adattamento dell'uomo al mondo. Un tema, dunque, che molto aveva in comune con il successivo progetto teorico jamesiano, culminato nello scritto sul pragmatismo; e che era stato concepito dallo stesso William James come un elemento focale della sua proposta psicologica – al punto che il saggio sull'abitudine sarà pubblicato, prima dell'uscita dei *Principles*, sotto forma di articolo nel 1887<sup>19</sup>, e ricompreso poi, con alcune variazioni, nel compendio di psicologia del 1892<sup>20</sup>. Attraverso una lettura comparata dello scritto di William James sull'abitudine e le opere di Henry James è possibile notare come certe teorizzazioni del primo siano, per così dire, messe in gioco e articolate nella narrazione del secondo. Benché sia innegabile che il tema dell'abitudine non fosse esclusivo appannaggio della riflessione di William James

---

18 James W. (1890).

19 James W. (1887).

20 James W. (1892).

e che, piuttosto, costituisse una problematica largamente studiata dalla filosofia del tempo<sup>21</sup>, nonché uno stilema concettuale ben diffuso<sup>22</sup>, alcune interessanti convergenze tra Henry e William sulla questione invitano a un approfondimento. L'abitudine, nelle sue molteplici declinazioni e forme – di abito, abitudine, conformismo sociale –, prende vita nei personaggi jamesiani e diviene oggetto di una riflessione che, per quanto sganciata dal rigore argomentativo del discorso filosofico del fratello, arriva a riprodurne i contorni e complicarne gli esiti.

## 1. L'abitudine nella psicologia di William James

La questione dell'abitudine è affrontata, per la prima volta in modo sistematico, da William James in un articolo apparso sulla rivista «The Popular Science Monthly» nel 1887. Sin da questa prima pubblicazione sul tema – la quale, peraltro, sarà inserita, con minime variazioni, nei *Principles* del 1890 –, l'allora professore di psicologia e filosofia alla Harvard University precisa le latitudini che devono essere attribuite a questa nozione: l'abitudine, lungi dall'indicare una semplice acquisizione di nuove disposizioni di comportamento, traduce piuttosto una dinamica ad amplissimo spettro, che dalla fisiologia arriva a

<sup>21</sup> Quale retaggio, soprattutto, dell'empirismo inglese e della *Scottish philosophy*.

<sup>22</sup> Si pensi, ad esempio, a George Eliot o al (molto amato da Henry James) Honoré de Balzac. Soprattutto a quest'ultimo può essere ascritta l'attenzione al problema del 'tipo' (cfr. James H. [1968], pp. 228-251).

toccare la dimensione psicologica, sociale e finanche etica dell'individuo<sup>23</sup>. Una dinamica, dunque, onnipervasiva che pare rappresentare l'intelaiatura e la *ratio* di ogni aspetto dell'esistenza umana.

Parlare dell'abitudine significa allora, anzitutto, parlare dell'uomo. L'uomo considerato, certo, nella sua capacità di cambiare, ma anche, lo si vedrà, nella sua natura e in rapporto all'ambiente che lo circonda. Che cos'è, infatti, l'abitudine per William James? Essa non è altro che un graduale cambiamento nella struttura fisica, psichica e valoriale dell'individuo, tale da sostituire la natura originaria con una nuova, stabile disposizione<sup>24</sup>. Fedele, in questo, alla tradizione filosofica sull'abitudine e alla celebre definizione aristotelica dell'abitudine come seconda natura<sup>25</sup>, lo psicologo statunitense concepisce tale nozione come motore interno a ogni trasformazione duratura dell'individuo. Se, tuttavia, questa trasformazione può agire su più livelli – fisico, psichico, etico-sociale –, ciò dipende dalla *plasticità* del sistema su cui agisce, ossia dalla sua predisposizione al cambiamento. Plastiche sono, infatti, le particelle di un composto; plastici i materiali organici di cui i corpi degli esseri viventi sono fatti; ma plastici possono anche essere i percorsi neurali dell'individuo, i suoi organi, le sue capacità motorie e intellettive, nonché i suoi sistemi valoriali. E questo perché “la plasticità [...], nel più ampio senso del termine, indica il possesso di una

23 James W. (1887), p. 433, trad. it., p. 21. Per un approfondimento mi permetto di rimandare a Vincenti (2019).

24 James W. (1887), pp. 433-434, trad. it., pp. 22-23.

25 Sulla storia dell'abitudine da Aristotele alla contemporaneità, si veda Piazza (2018).

struttura abbastanza cedevole da piegarsi a un'influenza, ma sufficientemente forte da non cedere tutta in una volta"<sup>26</sup>.

L'individuo è dunque un essere, per sua stessa natura, in costante evoluzione e l'abitudine è la logica che regola e veicola tale mutazione. In un certo senso, l'abitudine può essere intesa come una progressiva conquista della cultura sulla natura. Poiché, infatti, ogni cambiamento impresso a un sistema deriva da un atto ripetuto, il quale altro non è che un esercizio o un 'addomesticamento' a una data circostanza, abituarsi significa anche modellare la natura secondo determinate regole e in vista dell'ottenimento di determinati scopi. Come ricorda James, mutuando una celebre espressione di Jean-Baptiste Lamarck<sup>27</sup>, è "*la fonction [qui] fait l'organe*"<sup>28</sup>; è, ovverosia, lo scopo – anche culturalmente inteso – che determina la configurazione del sistema e che produce funzionalmente un suo adattamento. Questo genere d'implicazione apre, come vedremo in seguito, alla natura etico-sociale dell'abitudine e alle sue cruciali applicazioni in merito al rapporto uomo-mondo-società. Quel che, tuttavia, preme mostrare a questo livello dell'analisi è l'acutezza con cui William James riconosce l'origine non soltanto culturale ma ancor più *naturale* dell'abitudine.

Sebbene i precedenti studi sull'abitudine avessero in più occasioni ribadito il carattere non naturale di questa dinamica di apprendimento – essendo essa,

<sup>26</sup> James W. (1887), p. 434, trad. it., pp. 22-23.

<sup>27</sup> Lamarck (1809).

<sup>28</sup> James W. (1887), p. 436, trad. it., p. 28.

per definizione, una *seconda* natura, artificialmente creata e pertanto distinguibile dalla sfera dell'istinto –, vi sono in realtà, per William James, elementi che possono ridefinire questo rapporto. La natura è, infatti, già abitudine, poiché “le abitudini nelle quali è presente una tendenza innata sono chiamate istinti”, mentre “alcune di quelle dovute all'educazione sarebbero definite dalla maggior parte delle persone atti di ragione”<sup>29</sup>. Prima di diventare “atti di ragione”, per mezzo dell'educazione, le abitudini sono presenti nella natura umana (e non solo) sotto forma di *istinti*. Spezzando la dicotomia, tradizionalmente accettata, tra abitudini e istinti, James allarga le maglie dell'abitudine rendendola un dispositivo a largo raggio, capace di insinuarsi in ogni aspetto dell'esistenza individuale. Il che significa, in altre parole, riflettere sulla complessità della natura umana, in termini di elementi istintivi, tratti congeniti e disposizioni acquisite:

È allora chiaro, in primo luogo, che c'è una tendenza alla produzione di un *determinato tipo* di struttura, il quale spesso non coincide semplicemente con quello della specie, ma con qualche cambiamento speciale che aveva caratterizzato solo uno o entrambi i progenitori. Ma questo tipo è particolarmente soggetto al cambiamento durante le fasi iniziali della vita, nelle quali l'attività funzionale del sistema nervoso (e in particolare del cervello) è straordinariamente grande, e il processo di ricostruzione attivo in via proporzionale. E questa

---

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 433, trad. it., p. 21.

modificabilità si manifesta nella formazione di un meccanismo che porta alla costituzione di quei modi *secondariamente automatici* di movimento che, nell'uomo, prendono il posto di quelli che nella maggior parte degli animali a lui inferiori sono *congeniti*; e questi modi sensorio-percettivi risultano essere *acquisiti*, laddove in altri esseri sono chiaramente *istintivi*<sup>30</sup>.

L'articolazione dell'abitudine è per James duplice: la strutturazione del corpo e del sistema nervoso deriva, in prima battuta, da una tendenza dell'organismo a riprodurre un *tipo determinato*, che coincide con quello della specie e con le variazioni subite dai progenitori. L'uomo nasce, infatti, dotato di caratteristiche trasmesse evolutivamente dalla specie di appartenenza e, in termini ereditari, dalla famiglia; e questo modellamento è già un'abitudine, poiché consiste nella ricezione di un insieme di tratti, caratteri e movimenti che si erano consolidati nelle generazioni precedenti. La prima forma dell'abitudine, rilevabile al livello della sfera naturale e non ancora culturale, è quella che si mostra nel 'tipo', dotato da subito di attitudini congenite e istintive. Questa forma tuttavia è, nell'uomo in particolare, passibile di trasformazione. Soprattutto nelle prime fasi di vita, quando l'attività del sistema nervoso è grande e la plasticità al suo massimo grado, l'uomo può, attraverso l'educazione, imprimere a questo tipo una mutazione, la quale consiste nell'acquisizione di quei modi secondariamente automatici di movimenti che sono le abitudini acquisite. Il rapporto tra abitudine e istinto

---

30 *Ibidem*, p. 438, trad. it., p. 32. James cita qui Carpenter (1874), pp. 339-345.



è, pertanto, alla luce delle osservazioni jamesiane, un rapporto di reciprocità e intima connessione, al punto che è possibile dire che l'abitudine è un istinto acquisito e l'istinto un'abitudine ereditata.

Al binomio tipo-abitudine può, tuttavia, essere affiancata un'ulteriore coppia concettuale, la quale, benché non perfettamente sovrapponibile alla precedente, ne rappresenta un'interessante complicazione: la coppia abiti-abituazione<sup>31</sup>. Vi è, infatti, un'ambiguità fondamentale nell'idea di abitudine. Se, da un lato, l'abitudine indica l'insieme dei tratti, sia ereditari sia acquisiti, che sono già sedimentati nell'individuo sotto forma di 'abiti' di comportamento; dall'altro, con il termine abitudine si può intendere il processo attraverso cui un nuovo sistema si consolida e sostituisce a quello precedente. In quest'ultimo caso, si parlerà piuttosto di 'abituazione'. Il rapporto tra i due termini è, com'è facile intuire, di tipo genetico, giacché l'abito rappresenta il risultato ottenuto a seguito di un processo di abituazione. Tuttavia, le precondizioni dell'abito non sono sempre di natura attiva e volontaria. Nel caso, ad esempio, dell'abito congenito o ereditario (ossia il tipo), l'abituazione non è un'attività svolta intenzionalmente dall'individuo, ma un qualcosa che è avvenuto nelle generazioni precedenti e che è stato trasmesso, come bagaglio ereditario, dal lavoro della specie. Differenti, invece, sono gli abiti acquisiti attraverso l'esercizio o l'educazione. Qui, infatti, l'abituazione è un processo in varia misura identificabile e collocabile nel tempo, sebbene possa dividersi in un genere attivo, quando l'individuo

---

<sup>31</sup> Coppia non esplicitamente tematizzata, ma che sottende l'intero testo jamesiano.

s'impegna volontariamente nel processo di acquisizione, e in uno passivo, come nel caso dell'influsso dell'ambiente sul soggetto.

Questa articolazione tra tipi, abiti e forme di abitudine costituisce la trama del discorso jamesiano, ma soprattutto apre alla successiva, fondamentale analisi del ruolo dell'abitudine nella sfera sociale ed etica. Sia in quanto tipo o abito, cioè insieme di caratteristiche consolidate e stabili, sia in quanto abitudine, ossia acquisizione graduale di nuove competenze adatte alla situazione presente, l'abitudine è il garante, sul piano esistenziale e sociale, della conservazione dell'individuo e del suo adattamento al mondo. Dal punto di vista individuale, infatti, l'assenza di abitudine conduce a un sostanziale e pericoloso immobilismo: senza abitudine "un uomo potrebbe essere occupato tutto il giorno dall'atto di vestirsi e svestirsi; l'atteggiamento del suo corpo assorbirebbe tutta la sua attenzione ed energia; e l'atto di lavarsi o allacciare un bottone sarebbe difficile per lui in ogni momento come lo è per il bambino al suo primo tentativo"<sup>32</sup>. Il principale effetto dell'abitudine è, d'altronde, quello di diminuire l'azione cosciente con la quale le nostre azioni sono eseguite e aumentare la facilità di esecuzione delle stesse<sup>33</sup>. Non è difficile, in proposito, capire quanto un'implicazione di tal genere possa favorire, se non addirittura rendere possibile l'accasamento dell'uomo nel mondo. Ma, ancor più, la facilità di movimento che l'abitudine genera è, per

<sup>32</sup> James W. (1887), p. 440, trad. it., p. 37. James fa qui riferimento a Maudsley (1876), pp. 154-155.

<sup>33</sup> James W. (1887), p. 441, trad. it., p. 37.

James, una caratteristica dalle molte e importanti applicazioni etico-sociali: “la cosa più importante, allora, nell’educazione è di *rendere automatiche e abituali, il prima possibile, quante più azioni utili*, e di evitare di contrarre usi che potrebbero risultare svantaggiosi, quasi fossero una peste”<sup>34</sup>.

Una simile educazione al vivere non manca, inoltre, di avere effetti benefici sulla società e sul rapporto dell’individuo con quest’ultima. Con un’espressione non immune da un certo conservatorismo di fondo, James arriva, infatti, a definire l’abitudine come “l’enorme volano della società, il suo più prezioso agente conservativo”<sup>35</sup>. Agente conservativo, questo, che consente il mantenimento dello *status quo* e che fa sì che gli individui accettino il loro ruolo sociale. L’abitudine, egli afferma, “è ciò che tiene tutti noi entro i confini dell’ordine sociale e salva i benestanti dalle rivolte invidiose dei poveri. [...] Essa tiene il pescatore e il marinaio in mare durante l’inverno; trattiene il minatore nella sua oscurità, e consente al contadino di rimanere nella sua capanna e nella sua fattoria solitaria durante tutti i mesi invernali; ci protegge dall’invasione dei nativi del deserto e delle zone glaciali”<sup>36</sup>. V’è dunque un ruolo anzitutto contenitivo e conservativo nell’abitudine, che si traduce in un adattamento completo dell’uomo all’ambiente o al suo ruolo sociale, il quale, però, non implica l’impossibilità del riscatto e dell’evoluzione personale. In James, al contrario, la retorica dell’azione e dell’im-

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 447, trad. it., p. 50.

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 446, trad. it., p. 49.

<sup>36</sup> *Ibidem*, pp. 446-447, trad. it., p. 49.

pegno individuale è ben presente e centrale. L'abitudine è, infatti, anche il mezzo attraverso cui l'uomo ottiene la propria auto-realizzazione ed emancipazione – purché fedele all'indole originaria<sup>37</sup>.

La teoria dell'abitudine di William James, partendo dalla constatazione di un rapporto profondo tra natura e cultura, eredità e educazione, sfocia presto in una dottrina dagli evidenti esiti sociali. Questa applicazione dell'abitudine alla sfera delle relazioni umane e del vivere comune affonda, tuttavia, le radici in una visione del mondo che William James porterà avanti per tutta la vita e che costituisce un primo punto di confronto con il fratello Henry, animato invece da prospettive sull'uomo e la società in parte divergenti da quelle appena delineate. Su questi punti di contatto o dissonanza si giocherà dunque il confronto tra i fratelli James, in relazione soprattutto ai concetti di 'tipo', 'abito' e 'abitudine'.

## 2. William e Henry James: due prospettive speculari

L'abitudine, per William James, è uno strumento teorico che assolve anzitutto un compito esistenziale. Un problema domina, infatti, la dottrina dello psicologo statunitense: in che modo l'uomo può sentirsi a casa nel mondo?<sup>38</sup> La questione della posizione dell'individuo nel mondo e del suo rapporto con es-

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 451, trad. it., p. 59.

<sup>38</sup> Cfr. in proposito Thomas (1993).

so è per James una preoccupazione non secondaria, soprattutto perché la mancata risoluzione del problema rischia di condurre alla drastica conseguenza dell'alienazione personale, intellettuale e sociale<sup>39</sup>. L'individuo, nella sua complessità e mutevolezza interiore – il tema del fluire della coscienza sottende sempre queste riflessioni –, deve poter mettere ordine alla sua esistenza e collocarsi nell'ambiente che lo circonda, secondo rapporti regolati e costanti. A differenza di quanto sostenuto da altri psicologi<sup>40</sup>, per James l'individualità precede e costituisce il rapporto con gli altri soggetti. Non vi è, detto altrimenti, una precedenza della socialità e delle regole del vivere comune rispetto alla sfera privata, ma una necessità, da parte dell'individuo, di trovare delle strutture in grado di mettere ordine al caos personale e intersoggettivo. E una di queste strutture è proprio il dispositivo dell'abitudine.

L'autentica guerra combattuta dall'uomo è, d'altronde, quella di assicurarsi il benessere contro la natura. Questa battaglia senza fine prevede un impegno costante del soggetto che può anche richiedere importanti sacrifici. Nel caso dell'abitudine, questa propensione al sacrificio e alla rinuncia è quanto mai evidente, giacché l'abitudine, pur offrendo un riparo sicuro e garantendo un alto grado di efficienza nelle azioni, rende l'uomo sonnambulo e interdice l'accesso all'esperienza autentica. Come lo stesso James afferma, contrarre un'abitudine significa predisporre la mente e il corpo a eseguire determinati movimenti

---

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 6.

<sup>40</sup> Come, ad esempio, Mead (1934), p. 164. Cfr. Posnock (1991), p. 35.

con una facilità e prontezza altrimenti irraggiungibili, ma significa anche, al tempo stesso, abdicare alla nostra sorveglianza sul mondo e abbandonarsi al dominio dei centri inferiori, poiché “non si tratta solamente di fare la cosa giusta al momento giusto, ma anche quella sbagliata, se diventata un’abitudine”<sup>41</sup>.

V’è, dunque, per James una dimensione evidentemente negativa dell’abitudine, la quale coincide, in ultima battuta, con l’ipnosi della coscienza. Tuttavia, sebbene l’abitudine comporti un ottundimento delle capacità attive del soggetto, resta nondimeno vero che essa è il principale garante dell’azione. “Se si vuole agire – scriverà James qualche anno più tardi –, è necessario fermarsi e interrogarsi il meno possibile”<sup>42</sup>. Il rischio, infatti, di ogni speculazione puramente teorica, sganciata dall’esperienza e dalle sue sollecitazioni pragmatiche, è di intrappolare il soggetto in quella che James chiama la “malattia ontologica della volontà”<sup>43</sup>. Una malattia, questa, che comporta un’atrofizzazione dell’azione a favore dei vagheggiamenti della sensibilità e della mente, e di cui William James aveva avuto prova quando, negli anni ’60 dell’Ottocento, era stato colpito da ciò che egli definiva nevrastenia – un’abulia caratterizzata da paralisi della volontà –, da cui era uscito grazie a un’astensione dai piaceri speculativi<sup>44</sup>. “Mi preoccupa poco della speculazione, molto più della forma della mia azione”<sup>45</sup>, scriveva, nel 1870, nel suo

---

41 James W. (1887), p. 442, trad. it., p. 38.

42 James W. (1896), p. 64, trad. mia.

43 *Ibidem*, p. 66, trad. mia.

44 Posnock (1991), p. 29.

45 James W. (1920), vol. I, p. 159, trad. mia.

diario. L'azione rappresentava, dunque, il balsamo all'immobilismo e alle paralisi della volontà. Ed era proprio all'esaltazione dell'azione che l'abitudine doveva condurre – giacché “non importa quanto ricca possa essere la collezione di *massime* che un individuo può avere, e non importa quanto buoni possano essere i suoi *sentimenti*, se non si trae profitto da ogni concreta opportunità ad *agire*”<sup>46</sup>.

Data la centralità assegnata alla sfera dell'abitudine e dell'azione, la teoria di William James conduce alla caratterizzazione di un tipo umano dai profili ben definiti e marcati. L'uomo jamesiano è, infatti, un uomo industriale e industrioso, identificabile a buon diritto con il tipo americano e con la sua logica dell'*homo faber fortunæ suæ*, la cui accumulazione di abitudini aiuta la ragione e facilita la realizzazione degli obiettivi prefissati<sup>47</sup>. È un uomo di mondo, ma non nel senso dell'indulgenza e futilità mondane, bensì dell'appartenenza e partecipazione all'ambiente sociale in cui si inserisce e della sua capacità di vivere attivamente la comunità. All'opposto di questo modello, vi è invece l'uomo privo di abitudini, il quale si identifica con “l'infaticabile sentimentale e sognatore, che spende la sua vita in un mare avvolgente di sensibilità ed emozione, ma non si impegna mai in un'azione veramente concreta”<sup>48</sup>. Da un lato, allora, l'uomo abitudinario, che realizza, rinunciando a una certa profondità di pensiero e vivacità intellettuale, ciò che desidera attraverso l'azione, dall'altro il so-

46 James W. (1887), p. 449, trad. it. p. 55.

47 Thomas (1993), p. 8.

48 James W. (1887), p. 449, trad. it., p. 55.

gnatore o il sentimentale, che manca di adesione al mondo circostante, ma che accede a una dimensione più profonda del reale.

Ora, è ben vero che un simile modello esplicativo – come d'altronde tutti i modelli rigidamente classificatori – presenta molteplici limiti e non può, pertanto, essere applicato *tout court* alla personalità di William James. Note sono, infatti, la profondità e finezza intellettuali di James, le sue sottili osservazioni sull'animo umano, così come la sua spiccata propensione per la letteratura e l'arte. Non trascurabile è, inoltre, l'ammissione jamesiana di una forma di inattività pura e positiva, che è quella propria ai mistici e ai santi<sup>49</sup>. E tuttavia, la dialettica azione-inazione, che vediamo in gioco nello scritto sull'abitudine e in altre opere, risulta particolarmente funzionale alla sua dottrina, giacché consente di mettere in guardia dalla malattia ontologica della volontà e apre inoltre la strada all'etica esortativa. Soprattutto quest'ultima esigenza – quella, ossia, di gettare le basi per una morale individuale e intersoggettiva – dimora potente al fondo del discorso sull'abitudine: “in questo mondo, tutti i Beni sono mascherati dalla volgarità di ciò che è loro connesso; ma guai a chi li sa riconoscere soltanto quando li pensa nella loro forma astratta e pura!”<sup>50</sup>. Contro ogni forma di morale asettica e razionale, James elabora una teoria basata sul rapporto concreto con il mondo e l'esperienza. L'abitudine, in quanto veicolo dell'azione, consente di mantenere intatta la presa sulla realtà e di mettere alla prova le

49 James W. (1902), p. 289.

50 James W. (1887), p. 449, trad. it., p. 56.



proprie convinzioni morali. Ecco perché l'uomo d'azione, l'uomo di abitudini, è un modello adatto al nostro vivere nel mondo e nella società, a differenza del sognatore il quale spesso manca dei mezzi necessari per realizzare quanto da lui concepito.

In questo panorama di riflessioni, la figura di Henry James rappresenta un modello peculiare ed eccentrico, guardato al contempo con ammirazione e sospetto da parte del fratello. Meno interessato alla dimensione dell'azione e dell'autoaffermazione individuale, Henry James si fa portavoce di un'idea di uomo e di mondo in parte divergente rispetto a quella proposta da William, ma che non manca di presentare interessanti punti di convergenza. Henry James incarna una figura umana differente rispetto a quella del fratello: intellettuale contemplativo e raffinato, Henry seppe coltivare il gusto dell'ozio senza però cedere all'immobilismo o all'improduttività<sup>51</sup>. La sua vastissima produzione testimonia, infatti, sul piano del carattere e dell'azione, un'evidente capacità di mettere a frutto le proprie energie – la qual cosa pare valere meno per William, il quale dedicherà moltissimi anni alla stesura dei *Principles*. Abile nel conciliare passione e indolenza, arrendevolezza e attività, Henry trasferisce questa duplicità fondamentale anche nella sua produzione letteraria, dove il rigore dell'analisi psicologica si unisce alla descrizione della complessità, talvolta caotica e indomabile, del flusso di pensiero. William James, che sarà sempre sostenitore di una visione *algebraica* del pensiero<sup>52</sup>,

---

51 Posnock (1991), p. 43.

52 Cfr. Poggi (2001), p. 471.

rimprovererà a più riprese questa ambiguità, anche stilistica, del fratello, la quale porta a dilatare e complicare ciò che può essere espresso con una maggiore concisione ed efficacia. Parlando, in una lettera del maggio 1886, del romanzo *The Princess Casamassima*, William James infatti afferma:

Si potrebbe facilmente immaginare la storia tagliata e resa un corto, brillante, frizzante libricino di un centinaio di pagine, il che sarebbe stato un assoluto successo. Ma tu l'hai fatta diventare di circa 500 a forza di descrizioni e commenti psicologici – deliziosamente realizzata per coloro che hanno il tempo libero e l'umore adatto per godere una tale quantità di lavoro certosino, ma pericolosamente vicina a far allontanare la maggior parte dei lettori che bramano più sostanza e meno arte<sup>53</sup>.

Questo invito, che si esprimeva altrove con maggiore veemenza in un “Say it *out*, for God’s sake!”<sup>54</sup>, dimostra più in generale la differente prospettiva dei due fratelli sulla vita e l’azione. Alla pragmatica efficienza e concisa espressività di William si affianca e contrappone lo stile elaborato, multiforme, a tratti tortuoso di Henry e la sua propensione al sostare, al prendere il tempo necessario per l’esposizione di un pensiero o di un sentimento del personaggio. La sfera dell’interiorità – che, come si è detto, assume un ruolo centrale nella psicologia di William James – è qui trattenuta e osservata con attenzione, lasciata esprimere in tutta la sua complessità. Ciò non signi-

53 James W. & James H. (1997), p. 180, trad. mia.

54 Posnock (1991), p. 52.

fica, tuttavia, rinunciare all'azione o alla presa sulla realtà. Come in molti hanno sostenuto e come lo stesso Henry James ha affermato, il pragmatismo è un tratto che accomuna, secondo modalità e gradi differenti, i due fratelli<sup>55</sup>. Comune è, d'altronde, l'interesse per l'individuo e la sua relazione con l'ambiente, inteso come elemento che sollecita l'azione e, al tempo stesso, imprime delle modifiche al soggetto. Ma questa convergenza non deve lasciare sottotraccia le differenze di impostazioni e approcci.

Dal punto di vista letterario, Henry James si colloca in una fase di transizione che vede il lento eclissarsi dell'età vittoriana, con la sua logica del lavoro e dell'efficienza, e l'emergere di nuove prospettive, interessate all'esaltazione della sensibilità e avverse a ogni visione 'industriale' del mondo, come quella propugnata da William James<sup>56</sup>. Secondo George Santayana, collega di William a Harvard, il vero scopo dell'arte era, al tempo, di superare il velo dell'abitudine e gettare uno sguardo sul fondo autentico della realtà<sup>57</sup>. Di fronte a queste trasformazioni, Henry James pare rappresentare una figura di giunzione e sutura. In lui, infatti, abitudine e sentimento, efficienza e indolenza convivono e danno forma a personaggi che spesso oscillano, in un inarrestabile movimento, tra l'uno e l'altro estremo.

Incarnando questa dualità fondamentale, Henry James mostra come la dialettica azione-inazione sia più complessa di quanto inizialmente creduto.

---

<sup>55</sup> Sul pragmatismo dei due fratelli, si vedano tra i molti: Hocks (1974); Lapoujade (2008); Phipps (2016).

<sup>56</sup> Fisher (1973). Cfr. Thomas (1993), pp. 7-8.

<sup>57</sup> Santayana (1900).

L'abitudine, nella sua doppia faccia di agevolazione dell'attività e indebolimento del sentimento, viene, nei suoi romanzi e racconti, a galla in tutta la sua stridente ambiguità. Similarmente, egli è ben consapevole che uno dei volti dell'abitudine è quello del *conformismo sociale*, ossia di quella passiva accettazione del 'tipo' originario che inaridisce ogni tentativo di trasformazione. Se questa preoccupazione era già presente, in certo modo, negli scritti di William James, in Henry è sentita con ancora maggiore urgenza. Il vivere sociale, certo, è avvertito come essenziale anche dallo scrittore, che dipingerà, infatti, i suoi personaggi in quadri di vita comune e immersi nelle più varie relazioni. Tuttavia, è in lui chiaro il sentimento del divario tra arte e società – l'una libera e l'altra, spesso, arida. Così scriveva Henry a William nell'ottobre 1887:

Ho cercato da un po' di tempo ormai di *uscire* dalla società, con tanta forza quanta alcune persone cercano di 'entrarci'; e sono felice di dire che ci sto evidentemente riuscendo. Ho una raccolta molto vasta (di 'osservazioni del mondo' ecc.) e ora voglio semplicemente dello spazio vitale per l'esercizio, per così dire, della mia arte<sup>58</sup>.

Arte e società non hanno, dunque, sempre lo stesso passo. Così come non lo hanno l'ozio e l'azione, il sentimento e l'abitudine. Questo, però, non rende impossibile una loro interazione o l'analisi delle loro mutue influenze. Prendendo in esame alcuni perso-

---

<sup>58</sup> James W. & James H. (1997), p. 192, trad. mia.

naggi delle opere di Henry James sarà, infatti, possibile vedere come l'idea di uomo d'abitudine nasconda una varietà di sfumature esistenziali, psicologiche e sociali, che vanno ad articolare il quadro sino ad ora tracciato.

### 3. L'abitudine nelle opere di Henry James

Essendo l'abitudine una dinamica di trasformazione e adattamento progressivo al mondo, la sua logica d'azione e i suoi effetti risultano particolarmente evidenti nella pratica pedagogica. Un giovane, a differenza di un uomo adulto, è un materiale da plasmare; è un soggetto in fase di cambiamento; e costituisce, per queste ragioni, un caso esemplare per mostrare come l'abitudine agisca e a quali esiti conduca. Di questo fatto lo stesso William James era ben consapevole, al punto da affermare, a conclusione dello scritto sull'abitudine, che “se i giovani potessero rendersi conto di quanto presto si diventa semplici fasci ambulanti di abitudini, essi porrebbero maggiore attenzione alla loro condotta mentre sono ancora allo stato plastico”<sup>59</sup>. Questo monito, che, a una lettura più attenta del passaggio, suona come un invito ad abbracciare il prima possibile la strada della carriera e lavorare assiduamente a questo scopo, è ciò che dà corpo e sostanza alla visione jamesiana dell'abitudine, in relazione alle sue destinazioni pedagogiche, sociali ed etiche. Non sorprende, allora, notare come, in

---

<sup>59</sup> James W. (1887), pp. 450-451, trad. it., p. 58.

alcune opere di Henry James, la riflessione sull'abitudine si collochi entro un più vasto discorso sull'educazione dei giovani, sovvertendo però e complicando le conclusioni del fratello. Per mostrare questa articolazione della prospettiva jamesiana, di particolare interesse paiono essere il racconto *The Lesson of the Master*<sup>60</sup> e il romanzo *The Ambassadors*<sup>61</sup>, i quali, imperniandosi sul confronto tra un giovane, ancora predisposto al cambiamento, e un uomo maturo, che tale cambiamento desidera favorire e orientare, offrono un'occasione per analizzare la prospettiva di Henry James sull'abitudine.

*The Lesson of the Master* – pubblicato nel 1888, ossia un anno dopo l'uscita del *The Laws of Habit* di William James – ha per protagonista un giovane scrittore, Paul Overt, che, entrato in contatto, in circostanze fortuite, con il celebre romanziere Henry St. George, di lui molto più anziano, inizia una stretta frequentazione con quest'ultimo, la quale condizionerà fortemente le sue successive scelte di vita. Come lo stesso titolo suggerisce, il tema del racconto è quello di una lezione impartita da un maestro – da una figura, in certa misura, esemplare, come quella di St. George – al suo giovane e attento discepolo, desideroso di conoscere i segreti dell'arte e della scrittura. Una lezione, questa, che coinvolge però una sfera molto ampia della vita e arriva a toccare il complesso rapporto tra arte e società, tra libertà intellettuale e condizionamenti sociali. Come lo stesso Henry James ammette nei suoi *Notebooks*, l'idea di questo

---

60 James H. (1888).

61 James H. (1903).

breve racconto nasce, infatti, da una riflessione sulle conseguenze del matrimonio sull'attività letteraria: "Un'altra [idea] mi è arrivata la scorsa notte mentre stavo parlando con Theodore Child sull'effetto del matrimonio sull'artista, sull'uomo di lettere, ecc. Egli ha menzionato i casi che aveva visto a Parigi nei quali gli effetti erano stati fatali sulla qualità del lavoro [...]. Child parlò di Daudet, del suo *30 Ans de Paris*, come un esempio calzante. 'Non lo avrebbe mai scritto se non fosse stato sposato'"<sup>62</sup>. Il matrimonio vale qui, evidentemente, come pretesto per parlare di altro: l'obiettivo di James è di tematizzare il problema del compromesso dell'artista con la società, ma soprattutto di interrogarsi sulla bontà di questa conformazione alla vita sociale.

L'artista e l'uomo di abitudine – l'uomo come animale sociale – sono due figure che si pongono in una relazione dialettica, senza però escludersi vicendevolmente. Lo scrittore che accetta il compromesso del matrimonio costituisce una figura umana di particolare interesse, poiché mostra la possibilità di un'ibridazione tra le due tipologie. Ma sino a che punto è questo possibile? Il personaggio di St. George dà un volto e una risposta a questa domanda. Scrittore di una certa capacità e notorietà, St. George è un uomo che ha ceduto alle seduzioni e comodità del rapporto coniugale, abbracciando così la vita di società. Questa arrendevolezza è tratteggiata da Henry James in ogni istante: non solo gli atteggiamenti e i gesti di St. George sono quelli di uomo di società, ma anche tutto ciò che lo riguarda non lascia in alcun modo

---

<sup>62</sup> James H. (1955), p. 87, trad. mia.

presagire la natura artistica del personaggio:

Mrs. St. George poteva essere la moglie di un uomo che ‘teneva’ libri contabili piuttosto che scrivere romanzi, che realizzava grandi affari nella City ed era più abile nel contrattare di quanto non siano solitamente i poeti. Rimandava in tal modo a un successo più personale – il successo che contraddistingue in particolare quest’epoca in cui la società, il mondo della conversazione è un gran salotto che ha per anticamera la City<sup>63</sup>.

L’‘abito’ di St. George, la sua abitudine, è dunque quello di un gentiluomo o di un *businessman* più che di un artista; e questo contrasto marcato tra la vocazione dell’uomo e la sua nuova configurazione è ciò che sorprende il giovane Overt il quale, animato da idealità ancora pure, difficilmente riesce a decifrare l’enigma che ha di fronte. Henry James pare qui fare proprie alcune riflessioni di William sull’abitudine, a partire dalla sua, ben nota, duplicità di facilitazione al vivere e inibizione delle spinte attive, creative e artistiche<sup>64</sup>. Lo stesso St. George è un personaggio che oscilla tra questi due estremi, in un continuo movimento di accettazione della sua condizione e ripudio del conformismo. Pur consapevole dell’effetto anestetico che la società – simboleggiata soprattutto dall’istituzione matrimoniale – ha avuto sulle sue capacità di scrittore, egli non esita a magnificare la vita di coppia, le comodità del focolare e la sua situazione economica soddisfacente. Allo stesso modo, pur im-

63 James H. (1888), p. 16.

64 James W. (1887), p. 441, trad. it., p. 37.



partendo al giovane la sua più importante lezione, quella ossia di non scegliere la strada breve e facile – “gli idoli del mercato; il denaro e il lusso e il ‘mondo’; sistemare i propri figli e vestire la propria moglie”<sup>65</sup>, – privilegiando la libertà artistica, St. George non manca di pronunciare anatemi contro l’arte: “Beate le società dove l’arte non si è manifestata, poiché dal momento in cui essa compare covano in seno un male che le consuma, un germe di corruzione per il quale non c’è cura”<sup>66</sup>. Una dualità, dunque, irriducibile, che dipende, come vedremo, dalla non conformità del nuovo abito alla sua natura.

La società e il matrimonio, allora, laddove ostacolano l’arte, garantiscono al contempo un maggiore benessere personale. Una simile ambiguità pareva, d’altronde, occupare la mente di Henry James già da qualche tempo. L’artista, certo, vive della sua libertà creativa; e tuttavia il matrimonio, la società in generale, offrono una maglia contenitiva e un mezzo per l’autorealizzazione. In una lettera dell’ottobre 1887, Henry James esprime a William i suoi sentimenti contrastanti a riguardo: “suppongo che una moglie semplifichi tanto quanto complichì – di’ ad Alice<sup>67</sup> che non intendo offrire un’immagine così nera di *lei!* Ho sempre creduto che una moglie (soprattutto una come lei) si prenda carico per il marito di alcuni dei suoi affari di vita e di alcune delle relazioni con il mondo, di cui lo scapolo deve occuparsi da solo”<sup>68</sup>. Come St. George, anche Henry James non nega gli

65 James H. (1888), p. 44.

66 *Ibidem*, p. 87.

67 Il riferimento è qui alla moglie di William James, non alla sorella Alice.

68 James W. & James H. (1997), p. 190, trad. mia.

effetti benefici della ‘costrizione’ matrimoniale. L’abitudine, intesa come maglia imposta alla libertà letteraria, ha senza dubbio la sua utilità. E, tuttavia, la figura di St. George presenta una nota amara di fondo che dipende da una questione ancor più sostanziale. La sua condotta, il suo nuovo ‘abito’ è difforme dalla sua indole.

Una nuova abitudine, per quanto differente rispetto a quella originaria di un uomo, deve, secondo William James, rispecchiarne la natura e porsi in sintonia con essa. Per lo psicologo statunitense, l’assunzione di un abito inadatto o difforme si converte presto in una finzione, che mancherà di avere effetti morali positivi: il giovane di umili condizioni che si trovi, d’un tratto, ad amministrare un ricco patrimonio, quasi mai potrà assumere quelle abitudini di portamento, espressione e abbigliamento tipiche del gentiluomo dalla nascita, perché “una legge invisibile, forte come la legge di gravitazione, lo trattiene nella sua orbita, allineato quest’anno come lo era il precedente”<sup>69</sup>. Similmente, il St. George di Henry James, nonostante le sue nuove abitudini sociali e mondane, resta uno scrittore e questo soltanto. Una simile dissociazione tra l’indole naturale e l’abito assunto è quella che fa, a più riprese nel testo, sobbalzare Overt, il quale allora si meraviglia dei *mœurs* inattesi del maestro<sup>70</sup>, talaltra sospetta che costui indossi una maschera<sup>71</sup>. Ma è proprio un simile disallineamento tra indole e abitudine che pare spiegare l’ambiguità fundamenta-

69 James W. (1887), p. 447, trad. it., p. 50.

70 James H. (1888), p. 57.

71 *Ibidem*, p. 51.

le della lezione impartita a Overt, il quale, accogliendo il suggerimento del maestro di dedicarsi all'arte e rifuggire il matrimonio con la deliziosa Miss Fancourt, ritornerà a Londra per scoprire che la giovane si è sposata con St. George – nel frattempo rimasto vedovo – e che il romanzo scritto non è affatto garanzia di imperituro successo<sup>72</sup>.

In *The Lesson of the Master*, il tema dell'abitudine è trattato attraverso la personalità multiforme e contraddittoria di St. George. Il racconto, tuttavia, mostra una forma di abitudine che, anziché presentarsi come opportunità di trasformazione e miglioramento dell'individuo, è di fatto corruzione e assunzione di modalità di comportamento ambigue, che inficiano il valore pedagogico ed etico della lezione. Una situazione simile, ma dagli esiti opposti, è quella invece presentata da Henry James nel romanzo *The Ambassadors*, dove Lambert Strether, uomo di mezza età poco avvezzo alle cose del mondo, si reca in Europa con l'obiettivo di riportare il giovane Chadwick Newsome – figlio della sua futura moglie – nella natia cittadina americana di Woollett per mettersi a capo dell'azienda di famiglia, ponendo fine alla sua relazione con Madame de Vionnet. In questo caso, la lezione da impartire non consiste in un invito alla vita artistica, ma, al contrario, nel ritorno alla vita di società e all'assunzione di ruoli e responsabilità socialmente utili. Tuttavia, sarà proprio Strether a ricevere una lezione da Chad e a uscire, da questo viaggio, profondamente mutato.

*The Ambassadors* è un romanzo che si sviluppa at-

---

<sup>72</sup> *Ibidem*, pp. 90-108.

torno a una riflessione sui *tipi* umani e sulla loro capacità di cambiare, di assumere nuove conformazioni, in virtù dei rapporti intessuti con altri individui e, non da ultimo, dell'influenza dell'ambiente circostante. La narrazione potrebbe, in qualche modo, essere presentata come la descrizione del singolare – ma, nondimeno, denso di implicazioni – confronto tra la maniera d'essere di una piccola cittadina americana, Woollett, conservatrice, tradizionalista e promotrice di logiche di abnegazione e lavoro, con la seducente e multiforme vita europea. Il protagonista del romanzo, Lambert Strether è, infatti, colui che, in veste di 'ambasciatore' della morigerata Mrs. Newsome, giunge, per la prima volta in vita sua, in Europa e, più precisamente, a Parigi, dove entra in contatto con una realtà molto distante da quella che lo aveva sino ad allora circondato. Come Henry James scrive nei suoi *Notebooks*, Strether è un uomo “disincantato senza aver conosciuto molti incantamenti, incantatori o, soprattutto, incantatrici”<sup>73</sup> e, pertanto, più che mai predisposto a subire l'influsso di un ambiente a tal punto differente dalla piccola e convenzionale Woollett. L'impressione suscitata in lui dall'Europa è, anzitutto, quella di un mondo variopinto e fascinosamente incoerente:

Lo prendevano dei subitanei smarrimenti durante i quali non avrebbe saputo precisare se fossero più genuini gli attori o l'uditorio, e che sfociavano ogni volta nella consapevolezza di nuovi contatti. Da qualunque verso considerasse il compito che l'attendeva, erano dei 'tipi' con

---

<sup>73</sup> James H. (1955), p. 375, trad. mia.

cui gli sarebbe toccato cimentarsi. Quelli che scorgeva di fronte e intorno a sé non avevano nulla a che fare con i tipi di Woollett dove, a tal proposito, era già cominciato a sembrargli che dovessero esistere unicamente quello maschile e quello femminile. [...] Qui, invece, a prescindere dalla gamma delle persone e del sesso – che poteva risultare più o meno intensa – era stata applicata una serie di forti stampigliature, per così dire, dall'esterno<sup>74</sup>.

Come medaglie, sulle quali sia stato impresso un marchio differente l'una dall'altra, i tipi europei rappresentano, per Strether, motivo di smarrimento ma anche d'incanto. L'eroe del romanzo jamesiano è, infatti, nonostante la sua età, ancora “capace di vivere con sufficiente intensità per essere fonte di quanto potrebbe essere chiamato entusiasmo personale”<sup>75</sup>. Ben differente è, invece, l'atteggiamento del suo compagno di viaggio – controvolgia arruolato nella missione –, Waymarsh, uomo genuinamente americano<sup>76</sup>, che chiude ogni possibile comunicazione con la nuova realtà vissuta, giacché “un paese come questo non è affatto il mio tipo di paese. Tra tutti quelli

74 James H. (1903), pp. 78-79.

75 James H. (1955), p. 374, trad. mia.

76 Si tratta di una figura letteraria – quella dell'uomo americano, pragmatico, abitudinario e conservatore – che percorre l'intera produzione jamesiana. Un esempio è dato dal romanzo *The American*, in cui alcuni hanno inteso scorgere un ulteriore parallelismo con William James (DeLoach [1975]). La connessione abitudine/conservatorismo e abitudine/semplificazione di pensiero si ritrova, inoltre, nel personaggio di Catherine di *Washington Square*: “Le sue abitudini, una volta formate, venivano mantenute con un certo rigore; le sue opinioni, su tutte le questioni morali e sociali, erano estremamente conservatrici; e prima che compisse quarant'anni era già considerata una persona all'antica e un'autorità in materia di costumi tramontati”.

che ho visto di qua dall'oceano non ce n'è uno che si avvicini al mio tipo"<sup>77</sup>. La caratterizzazione psicologica dei due personaggi è volutamente giocata sui contrasti e preannuncia il differente esito che il viaggio a Parigi avrà su di loro. Strether, benché uomo di affari e di senso pratico, presenta un carattere dalle tonalità più modulate, differendo, in questo, dalla natura monolitica e impenetrabile dell'amico. E, infatti, mentre Waymarsh "col suo fosco distacco trapassava le vetrine dei negozianti di ferramenta e dei sellai, [...] Strether ostentava un'affinità coi venditori di carta da lettere filigranata e di cravatte vistose"<sup>78</sup>.

Per Henry James, i personaggi rappresentano due contrapposte modalità attraverso cui il tipo umano può relazionarsi all'ambiente e agli individui. Il romanzo è, infatti, per il suo autore la dimostrazione di come due uomini possano essere "colpiti in maniera totalmente differente da un'esperienza sostanzialmente identica"<sup>79</sup>. Ora, secondo Henry James, per entrambi "è troppo tardi"<sup>80</sup>; e lo è perché, come sosteneva il fratello William, il carattere di un uomo, già attorno ai trent'anni, è indurito come la malta<sup>81</sup>. Tuttavia, "l'uno, il mio eroe, ha, con immaginazione, percezione, umorismo, malinconia, l'interessante e interessato senso di questo – il senso di ciò che ha perduto"–, mentre l'altro "fallisce nel reagire, manca di elasticità, di 'divertimento'"<sup>82</sup> ed è quindi immune a

77 James H. (1903), p. 57.

78 *Ibidem*, pp. 66-67.

79 James H. (1955), p. 377, trad. mia.

80 *Ibidem*.

81 James W. (1887), p. 447, trad. it., p. 50.

82 James H. (1955), p. 377, trad. mia.

ogni trasformazione. Una certa ‘elasticità’ o, per usare un’espressione di William James, ‘plasticità’ è ancora presente in Strether – sebbene questa non possa più operare come potente agente di cambiamento. Ed è proprio su questo residuale elemento che si eserciteranno le impressioni di Parigi e le parole di vari personaggi da lui incontrati durante il viaggio.

La possibilità di agire sul tipo e creare nuove abitudini di vita, che si sedimentano poi in abiti costanti, è data, in Henry come in William James, dall’influenza dell’ambiente sul soggetto. Ambiente, questo, da intendersi in senso lato come teatro d’interazioni sociali e di scambi intersoggettivi, ma anche, e più letteralmente, come luogo fisico e contesto in cui ci si trova a vivere. In Henry James, i personaggi vivono rapporti spesso osmotici con la realtà circostante. L’ambiente si fa, in taluni casi, specchio del carattere e dell’indole del personaggio, come nel caso dell’appartamento di Madame de Vionnet<sup>83</sup> o, in *The Lessons of the Master*, della casa di St. George<sup>84</sup>; altre volte, invece, esso imprime, come uno stampo, nuove forme agli individui. Il che avviene per mezzo di una sorta di sintonia e comunione con il *milieu*, che si esprime nella formazione di nuove abitudini di pensiero. Ma anche nella creazione di nuovi ‘abiti’ che si sostituiscono ai precedenti, mutando addirittura la fisionomia del personaggio colpito dal cambiamento<sup>85</sup>.

Un esempio di questo influsso è dato dalla trasformazione di Chad. Trascorsi molti anni dalla sua par-

83 James H. (1903), p. 244.

84 James H. (1888), pp. 70-71.

85 Cfr. anche James W. (1887), p. 446, trad. it., p. 48: “L’addestramento giornaliero e gli anni di disciplina finiscono per formare un uomo completamente nuovo”.

tenza per l'Europa, Chad si presenta a Strether come un uomo interamente nuovo e mutato nell'aspetto. "L'effetto – scrive Henry James – ne era generale: gli aveva ritoccato le fattezze, modellandole con una linea più pura. [...]; e nel conferirgli una forma e una superficie, quasi un disegno, gli aveva contemporaneamente temprato la voce, stabilito l'accento. [...]" Sembrava insomma che lo si fosse effettivamente introdotto, materiale magari abbondante ma informe, in un solido stampo per cavarlo fuori con risultato egregio<sup>86</sup>. Come si saprà più avanti nel romanzo, questa trasformazione è dovuta, in prima battuta, all'influenza benefica di Madame de Vionnet. Non secondaria è però anche l'azione dell'ambiente su di lui, giacché, come confiderà l'amico di Chad, Bilham, a Strether, Chad aveva preso "l'abitudine inveterata di Parigi"<sup>87</sup>, ovverosia la forma che la città aveva saputo imprimergli.

L'altro, non meno centrale, veicolo della trasformazione è rappresentato dai rapporti sociali e dalla loro capacità di insinuare negli individui nuove abitudini o, quantomeno, di guidarli nella loro acquisizione. Strether, come si è già avuto modo di dire, non potrà accogliere pienamente la trasformazione, così come non potrà mutare le proprie fattezze. Resterà, detto in altre parole, sempre un esemplare della cittadina di Woollett – alla quale, infatti, farà ritorno alla fine del romanzo. Tuttavia, quel margine di elasticità che ancora rende il suo carattere plasmabile è sollecitato dalle nuove conoscenze che egli fa du-

---

86 James H. (1903), p. 163.

87 *Ibidem*, p. 142.



rante il soggiorno parigino. Una figura centrale, a questo proposito, è rappresentata da Maria Gostrey, conosciuta da Strether durante il suo viaggio verso Parigi e presto divenuta la sua principale consigliera. Maria Gostrey è un'americana che vive ormai da molti anni a Parigi e che, di questa città, ha assunto tutti i tratti e le peculiarità. È l'esempio della donna contemporanea, cosmopolitica; il frutto della "crescente Babele poliglotta"<sup>88</sup>; ma, proprio per questo, adatta a introdurre, con delicatezza e avvedutezza, Strether nel nuovo mondo che lo attende. Il suo rapporto con il protagonista è, nelle parole di Henry James, quel "sottile, palpabile filo d'oro che scorre attraverso l'intero disegno"<sup>89</sup>. Impossibilitata, com'è intuibile, a imprimere la sua forma a Waymarsh – non senza provarci, in un primo momento –, Maria Gostrey troverà in Strether la sua principale cera da plasmare. Ed è a lei soprattutto, infatti, che si deve il cambiamento del protagonista lungo il romanzo, che lo porterà a sovvertire il suo giudizio su Parigi, Chad e Madame de Vionnet.

Similarmente a St. George, Strether è un 'maestro' che giunge a Parigi con una lezione da impartire a Chad: il rispetto della famiglia, l'assunzione dei doveri. Conversando con Maria Gostrey, prima dell'incontro con il suo 'allievo', Strether riconosce che il suo scopo è di fondamentale importanza: "Non si tratta solo di soldi. Agisco anche in vista d'altre considerazioni. Stima e benessere e sicurezza... la salvaguardia in genere di sentirsi ancorato da una

---

88 James H. (1955), p. 378, trad. mia.

89 *Ibidem*, trad. mia.

catena robusta. Ha bisogno, come lo vedo io, d'essere protetto. Protetto contro la vita, insomma"<sup>90</sup>. La morale di Woollett, fatta di ideali di impegno sociale, di rinuncia alle frivolezze e di solide occupazioni, è qui imperante: bisogna proteggersi contro la vita. Tuttavia, non è questa la lezione che Strether finirà per impartire al giovane, né tantomeno quella che lui stesso trarrà dal suo viaggio europeo. La lezione è, piuttosto, di cogliere ogni aspetto della vita e di non arrendersi alle costrizioni sociali:

Non è troppo tardi per voi – prorompe Strether a metà romanzo, parlando con Bilham –, sotto ogni aspetto, e non direi che siate in pericolo di perdere il treno [...]. Non dimenticate che siete giovane... giovane, vivaddio; rallegratevene anzi, e vivete alla stregua di tanta fortuna. [...] Questa dimora e queste impressioni... per quanto possiate giudicarle blande e stupire che infondano tanto eccitamento in un vostro simile; tutte le mie impressioni di Chad e delle persone che ho visto nella dimora... orbene, avevano il loro copioso messaggio da impartirmi, ed è questo che mi hanno seminato nell'animo. Oggi lo leggo. Finora non l'ho fatto abbastanza... e oggi sono vecchio. È troppo tardi<sup>91</sup>.

L'immagine di abitudine che emerge dagli scritti di Henry James pare riprendere svariate immagini e osservazioni fatte dal fratello nei suoi scritti di psicologia, complicandone però gli esiti. Se in William, infatti, la dimensione genuinamente sociale dell'abi-

90 James H. (1903), p. 94.

91 *Ibidem*, p. 220.

tudine era posta al centro dell'analisi e la contrazione di nuovi abiti di comportamento doveva, in ultima battuta, condurre a un corretto inserimento dell'individuo nella rete di rapporti umani, in Henry James, invece, questo dispositivo teorico e letterario serve a mettere in scena la complessità dell'animo umano e la varietà dei suoi tratti. La retorica dell'azione e della prassi – ben presente in William – è in Henry James moderata e resa meno perspicua dall'introduzione di quell'elemento incontrollabile, ma immensamente ricco, che è la sfera del sentimento, dell'arte, della libertà. Il quadro jamesiano si compone, allora, di rimandi costanti a questioni che avevano animato anche le riflessioni psicologiche del fratello. Ecco allora che l'analisi del tema dell'abitudine permette di tornare a riflettere sul rapporto tra i due autori, ma anche di individuare quelle linee di demarcazione che sussistono tra le loro visioni del mondo e dell'uomo.

## Bibliografia

- Buelens, G. (2002): *Henry James and the "Aliens" in Possession of the American Scene*, Amsterdam: Rodopi.
- Carpenter, W.B. (1874): *Principles of Mental Physiology: with their Applications to the Training and Discipline of the Mind, and the Study of its Morbid Conditions*, London: Henry S. King &co.
- DeLoach, W. (1975): *The Influence of William James on the Composition of "The American"*, «Interpretations», vol. 7, n. 1, pp. 38-43.
- Edel, L. (1985): *Henry James: A Life*, New York: Harper and Row.
- Fisher, P. (1973): "The Failure of Habit", in M. Engel (ed.), *Uses of Literature*, Cambridge (Mass.): Harvard University Press, pp. 3-18.
- Habegger, A. (1995): *The Father: A Life of Henry James, Sr.*, New York: Farrar, Straus and Giroux.
- Hocks, R.A. (1974): *Henry James and the Pragmatistic Thought. A Study in the Relationship between the Philosophy of William James and the Literary Art of Henry James*, Chapel Hill: University of North Carolina Press.
- James, H. (1888): *The Lesson of the Master*; trad. it. di M. Ascarì, *La lezione del maestro*, Milano: Adelphi, 2016.
- James, H. (1903): "The Ambassadors", in Idem: *The Cambridge Edition of the Complete Fiction of Henry James*, edited by N. Bradbury, Cambridge (Mass.): Cambridge University Press, 2015; trad. it. di M. Bonsanti, *Gli ambasciatori*, Roma: Elliot, 2016.

- James, H. (1955): *The Notebooks*, edited by F.O. Matthiessen, and K.B. Murdock, New York: George Braziller.
- James, H. (1968): *Selected Literary Criticism*, edited by M. Shapira, Westminster: Penguin Books.
- James, W. (1887): *The Laws of Habit*, «The Popular Science Monthly», vol. 30, pp. 433-451; trad. it. di D. Vincenti, *Le leggi dell'abitudine*, Milano-Udine: Mimesis, 2019.
- James, W. (1890): *The Principles of Psychology*, 2 voll., New York: Dover Publications, 1950.
- James, W. (1892): *Psychology*, Cleveland-New York: The World Publishing Company, 1948.
- James, W. (1896): *The Will to Believe*, Cambridge (Mass.): Harvard University Press, 1979.
- James, W. (1902): *The Varieties of Religious Experience*, New York: Penguin, 1982.
- James, W. (1907): *Pragmatism: A New Name for Some Old Ways of Thinking*, New York: Dover Publications, 1995.
- James, W. (1909): *A Pluralistic Universe: Hibbert Lectures at Manchester College on the Present Situation in Philosophy*, Lincoln: University of Nebraska Press, 1996.
- James, W. (1920): *The Letters*, 2 voll., edited by H. James III, Boston: Atlantic Monthly Press.
- James, W. (1986): "Essays in Psychical Research", in Idem: *The Works of William James*, edited by F.H. Burkhardt, F. Bowers, and I.K. Skrupskelis, Cambridge (Mass.): Harvard University Press.

- James, W., & James, H. (1997): *Selected Letters*, edited by I.K. Skrupskelis, and E.M. Berkeley. Charlottesville-London: University Press of Virginia.
- Kaplan, F. (1992): *Henry James: The Imagination of Genius*, New York: William Morrow and Co.
- Kress, J.M. (2002): *The Figure of Consciousness. William James, Henry James, and Edith Wharton*, New York-London: Routledge.
- Lamarck, J.-B.-P.-A. (1809): *Philosophie zoologique*, Paris: Bailière, 1830.
- Lapoujade, D. (2008): *Fictions du pragmatisme. William et Henry James*, Paris: Les Éditions de Minuit.
- Lewis, R.W.B. (1991): *The Jameses*, New York: Farrar, Straus and Giroux.
- Matthiessen, F.O. (1947): *The James Family. Including Selections from the Writings of Henry James Senior, William, Henry & Alice James*, New York: Vintage Book, 1980.
- Maudsley, H. (1876): *Physiology of Mind*, London: Macmillan &co.
- Mead, G.H. (1934): *Mind, Self, and Society*, Chicago: University of Chicago Press.
- Myers, G. (1986): *William James: His Life and Thought*, New Haven: Yale University Press.
- Perry, R.B. (1935): *The Thought and Character of William James*, 2 voll., Boston: Little Brown.
- Phipps, G. (2016): *Henry James and the Philosophy of Literary Pragmatism*, London: Palgrave Macmillan.

- Piazza, M. (2018): *Creature dell'abitudine. Abito, costume, seconda natura da Aristotele alle scienze cognitive*, Bologna: Il Mulino.
- Poggi, S. (2001): *La coscienza e l'individuo. William James e Henry James*, «Intersezioni», vol. 3, pp. 451-480.
- Posnock, R. (1991): *The Trial of Curiosity. Henry James, William James, and the Challenge of Modernity*, New York-Oxford: Oxford University Press.
- Santayana, G. (1900): *Interpretations of Poetry and Religion*, edited by W.G. Holzberger and H.J. Saatkamp Jr., Cambridge (Mass.): MIT Press, 1990.
- Strouse, J. (1980): *Alice James: A Biography*, Boston: Houghton Mifflin.
- Taylor, E. (1984): *William James on Exceptional Mental States. The 1896 Lowell Lectures*, Amherst: University of Massachusetts Press.
- Taylor, E. (1996): *William James on Consciousness beyond the Margin*, Princeton: Princeton University Press.
- Thomas, J.M. (1993): *Figures of Habit in William James*, «The New England Quarterly», vol. 66, n. 1, pp. 3-26.
- Tintner, A.R. (1995): *A Bibliographical Note: A Copy of William James's A Pluralistic Universe, with Markings by Henry James*, «The Henry James Review», vol. 16, pp. 191-195.
- Tóibín, C. (2004): *The Master*, London: Picador; trad. it. di M. Bartolucci, *The Master*, Roma: Fazi, 2004.
- Vincenti, D. (2019): "Abitudine e neuroplasticità: l'attualità del pensiero di William James", in: W. James, *Le leggi dell'abitudine*, a cura e traduzione di D. Vincenti, Milano-Udine: Mimesis, pp. 7-17.